

UNO STRUMENTO PER COMUNICARE

L'ultima volta che ho incontrato Steiner è stato a Varsavia, nel '74. Si era appena inaugurata una Biennale dell'*Affiche*, Albe aveva con sé il menabò di un corso per l'insegnamento "a distanza" del quale si riprometteva di parlare a un congresso. Era felice come un bambino: della Polonia, dei manifesti intravisti per le strade, dell'aria intellettuale "viva" che si respirava durante gli incontri. Curiosissimo di ogni cosa, chiedeva delle scuole, di come erano organizzate, di quanto vi si lavorasse. Faceva programmi per un

viaggio a Cuba; toccava gli oggetti, assaggiava la vodka, non riusciva a stare seduto, fermo: si sentiva che aveva davanti a sé ancora tutta una vita di progetti.

Mi si chiede ora una "testimonianza" su Albe Steiner.

Tra i pezzi difficili da scrivere la testimonianza è forse il più facile. Facilissimo, addirittura, quando il personaggio sia, come Albe, da ricordare per la profonda umanità, per l'irrequietezza creativa unita alla metodicità più pedissequa e pedante.

Però tra i pezzi facili questo diventa il più difficile, se si intenda testimoniare su Albe Steiner fotografo. Perché subito questa definizione, questa precisazione — professionale o amatoriale che

sia — più che etichetta di comodo diventa una specie di steccato inopportuno. Di quelli che ancora, inspiegabilmente, ogni tanto separano quanti operano nel campo del visivo e del progetto.

Non so se Albe Steiner sia stato o meno fotografo: so che ha fatto fotografie, che si è interessato alla fotografia anche per motivi didattici oltreché professionali, che la fotografia faceva parte di un suo preciso bagaglio tecnico e culturale, del suo mondo.

Cioè impiegava queste immagini per realizzare le sue opere di comunicazione visiva (e sin qui tutto pare ovvio poiché "immagine" e "visivo" non sono che differenti termini). Però ancora più determinante era il suo

"modo" di utilizzare le immagini nella progettazione editoriale, come su *Il Politecnico* nel 1945, su *Politica* nel 1947, su *Il Contemporaneo* nel 1958, sulle tante collane editoriali studiate per la Feltrinelli negli anni '50 e '60, e anche molto prima, ad esempio nelle copertine della rivista *Note Fotografiche*, datate 1941: una perfetta unione tra testo e fotografia, intesa a creare un messaggio totale. Così per la stessa necessità del totale aveva affrontato il problema della stretta coerenza tra segni differenti nella "storia e tecnica della cartellonistica" scritto ed impaginato con la moglie Lica. Problema più didattico che storico, affrontato con precisa competenza, anche fotografica. Se si pensa inoltre agli anni di insegnamento al

Convitto Rinascita, all'Umanitaria, al Corso superiore di arte grafica di Urbino, appare evidente un preciso contributo educativo in ogni sua comunicazione verso i giovani, anche quelli che erano studenti di Fotografia: lo testimoniano la stesura dei programmi, il colloquio con gli altri docenti, alcuni dei quali fotografi notissimi, il costante aggiornamento tecnico, la necessità di risolvere manualmente e di persona certi problemi urgenti e la necessità anche di fotografare.

Per questo della mostra si ricordano le fotografie. Che poi queste fotografie le abbia fatte con l'occhio nel mirino della Leica o con la matita in mano, non ha alcuna importanza.

Chi veramente opera nel "visivo", e

intende questo operare come un atto di indispensabile intenzionale comunicazione, sa che non esistono divisioni di comodo alla fatica quotidiana, ma forse solo strumenti differenti.

L'opera di Albe Steiner andrebbe testimoniata non tanto per la vastità degli interventi, per la presunta ecletticità, per la fantasia creativa, per la vivezza del segno, per la capacità di sintesi, per la pazienza artigianale, per la competenza tecnica, per la metodicità o per quanto lo portò ad essere ottimo in questa professione ancora ignota ai più; ma andrebbe testimoniata piuttosto, per il fatto che non è stata di pura semplice comunicazione visiva bensì un'opera di più profonda progettazione della comunicazione visiva.

Perché progettare significa entrare analiticamente in un problema e non lasciarlo sintanto che non sia risolto globalmente; sia questo problema un compito di *lettering*, o di impaginazione, o di fotografia, o comunque entri nel campo della comunicazione. Per questo non amo gli steccati e le etichette e non sono riuscito a restare nel tema richiestomi — parlare di un collega scomparso ad un pubblico di fotografi —, perché amo pensare, innanzi tutto, che quello de *Il Fotografo* sia un pubblico di "progettatori del comunicare" ansioso di conoscere ma, soprattutto, di capire per meglio esprimersi.

Giancarlo Iliprandi